

Sentiero Urbano della Libertà n° 4

Tappa 8 Piazzetta San Nicola



Per raggiungere la presente tappa, partendo da **Contra' San Tommaso**, si continua **Contra' San Tommaso** e poi sinuosamente lungo **Contra' Santa Chiara**, **Contra' del Guanto**, **Contra' del Pozzetto** ed infine per **Contra' Ponte San Michele**. La sosta è prevista in **Piazzetta San Nicola**.

Carceri San Michele - Maria Setti torturata e imputata di essere iscritta al CAI

Prima di iniziare il Ponte San Michele, sulla destra oltre la piazza si scorgono le insegne dell'Università: durante la Resistenza i locali divennero una delle sedi dei torturatori dell'UPI.

Una lapide è stata affissa a lato dell'ingresso per ricordare quel periodo.

La violenza contro le partigiane fu una costante da parte dei fascisti. Davanti alle ex carceri di San Michele il pensiero va alle tante donne lì transitate e a quanto dovettero subire.

Tra le detenute di San Michele vi era Maria Setti, la "madrina della Resistenza" e la "Marta" dei Piccoli Maestri. Il suo impegno e la sua casa a Sovizzo, vennero così ricordati da Luigi Meneghello.

"Ho detto che eravamo soli e nudi: è una metafora. La Marta aveva una casa di campagna, su un rialto in mezzo a due piccole valli di collina; aveva un mucchio di bei libri, e teneva una specie di corte, o rifugio, dove accorrevano ogni maniera di gente. Era un centro privato, ma importante e caotico come un ente pubblico; e di lì si era messa a proteggere anche noi. Mi diede subito un'identità falsa (era niente per lei falsare un'identità), mi calò alcuni anni perché non rientrassi nelle leve richiamate, e mi raccomandò di non attaccare discorso senza necessità: "Quando apri la bocca puoi parere maggiorenne," mi disse.

Mi alzavo alla mattina col sole: lavoravo la terra coi contadini a bocca chiusa, tutta la mattina; facevamo uno scasso reale, che è una fossa fonda per le viti, ed è l'unico scasso che posso dire di saper fare. Poi prendevo un bagno e passavo il resto della giornata a leggere libri. Sarebbe uno spasso la vita, se si potesse fare sempre i parassiti, i mantenuti.

La Marta si dette molto da fare per noi. [...]

Era davvero una donna singolare: era stata dappertutto, conosceva tutti. Il Tirolo, Edimburgo, Milano, Tripoli; dappertutto era casa sua. [...] Era infermiera, professoressa, agricoltora, interprete; e si era sempre adoperata per la gente, famiglie, individui, categorie. Aveva un modo avventuroso, romanzesco di assistere la gente [...]. Sceglieva spesso la gente qualunque, conoscenti, compagni di viaggio, parenti di subaffittuali dei suoi parenti. Portava regali, proposte di impiego, biglietti di viaggio, ricette di piatti scozzesi; afferrava un membro della famiglia, e se lo portava via in viaggio, un po' travestito anche lui, forse una sciarpa irlandese, un cappello brasiliano, capi di buona marca. [...]

L'otto settembre deve averle colpito la fantasia: adottò subito, come sua figlia e sorella, la resistenza vicentina in blocco, non nel senso che avesse a che fare con tutti, ma nel senso che ogni rappresentante, ogni aspetto che ne incontrava, lo trattava come suo. [...]

Metà di lei era Florence Nightingale, l'altra metà Mata Hari; aveva il gusto della mistificazione, del trucco non strettamente indispensabile, del travestimento come fatto stilistico. Ci procurava le carte false, e le armi, ma non da fuoco; aveva una fede cieca nelle armi di bronzo, specie una pesante che chiamava lo scazzapugni, probabilmente un pezzo autentico dell'età del bronzo; l'aveva data a me, ma purtroppo in seguito la perdetti. Ci



procurava tutte queste cose, ci raccoglieva, ci preparava: ma quando fummo pronti e equipaggiati, avrebbe voluto anche travestirci, possibilmente da donna. Qualunque scusa era buona per tentare di vestirci da donna; ma data la nostra riluttanza, era costretta a limitarsi lei stessa ad alcuni piccoli travestimenti. Il suo istinto sarebbe stato di travestirsi da carabiniere scelto, o da guardia di finanza, o da ufficiale austriaco dell'altra guerra; ma poi si accontentava di modelli più banali, la mendicante col bastone, la vecchia contadina col fazzoletto colorato in testa e il cesto delle violette, la cartomante. Stranamente, più si travestiva e più la riconoscevano. Si avvicinava alla gente con una gerla sulle spalle e il viso imbrattato di fuliggine, e la gente diceva: "Carissima: che piacere: ti trovo tanto bene."

Nell'imminenza di partire per la montagna, [...] la Marta ci procurò eleganti borse e sacche da viaggio, roba da treno internazionale; dentro c'erano i nostri zaini militari, maglie di lana, e qualche arma antica e moderna. Poi ci fece salire in treno, e ci distribuì le parti: uno cugino, uno idiota, uno conoscenza di viaggio. Le piaceva l'idea di portarci ai piedi dei monti col treno. Reparti di montagna non ce n'erano ancora dalle nostre parti; andavamo noi a farne uno nel Bellunese, dove c'era Antonio. Arrivammo a una stazioncina prima di Belluno; eravamo io, Nello e Bene; ci fu un incontro notturno con Antonio.

Vidi nel suo viso per un attimo, mentre mi abbracciava, un riflesso di soddisfazione che anch'io fossi lì. Ne fui contento, ma anche un po' sorpreso perché a me la cosa sembrava ovvia e scontata. Forse Antonio sottovalutava la profondità della sua influenza. [...] Poi gli zaini uscirono dalle sacche eleganti, e noi ce li mettemmo addosso, e ci incamminammo per andare in montagna."

Luigi Meneghello, "I Piccoli Maestri", Rizzoli 1976, pp. 58-61

Foto da Sonia Residori, "Sovversive, ribelli e partigiane", Cierre 2021, immagine 67

L'Antonio citato è Antonio Giuriolo: Maria Setti ne era amica e fu presente in tutti i momenti più importanti della vita di Giuriolo.

Venne arrestata il 2 gennaio 1945.

L'uso sistematico della violenza nelle carceri fece scaturire un'indagine, richiesta dalle autorità fasciste stesse.

Tra la documentazione raccolta durante l'inchiesta, si trova una dichiarazione della Setti.

"Il giorno 2 gennaio, di ritorno da Como dal cui Provveditorato dipendevo temporaneamente causa l'impossibilità di raggiungere la mia sede di Vicenza, sono stata arrestata e condotta alle carceri di S. Michele. [...]"

Il giorno dopo ebbi un interrogatorio dal Dott. Purri, dal Cap. Bonavia e da un signore della Questura. [...] Ebbi credo altri due interrogatori sempre sulle mie generalità, la mia attività e se conoscevo qualcuno. Il giorno 13 gennaio verso le quindici fui nuovamente interrogata e questa volta solo da quelli della squadra politica: Tenente Fusco, sottotenente Zatti, brigadiere Marchesi, maresciallo Foggi. [...] Mi applicarono ai polsi i fili di una macchina elettrica [...]. La macchinetta mi era stata applicata agli orecchi e mi sbatteva continuamente a terra. Avrei dovuto dire di sì come facevano molti altri con simili procedimenti ma io non lo posso fare. Verso le diciotto mi condussero al corpo di guardia dove rimasi circa un'ora e poi in automobile, con un altro detenuto fui portata in una casa solitaria dove quei signori mangiarono. Io fui messa in un sottoscala, poi fui chiamata. Mi applicarono agli orecchi i fili di una macchinetta più grossa dell'altra. [...] Il Tenente Fusco dopo avermi classificata appassionata per i romanzi di avventura, cosa assai ridicola per la mia posizione ed età, e appartenente al Club Alpino di Vicenza, pura invenzione essendo tornata a Vicenza dopo un'assenza di 15 anni, solo alla fine del 41. [...] Infierirono con il loro congegno elettrico. Da questo, si hanno come degli assalti epilettici in uno dei quali le mie gambe si trovarono sul loro tavolo sbattendo carte e calamaio che imbrattò vestiti, incartamenti e muri. Dovettero andarsi a cambiare. Rimasi nel frattempo, tutta imbavata, col Marchesi, che con ira e scherni volgari

mi frustò con uno scudiscio. Ne ho avuto gambe, cosce e faccia gonfie e tumefatte: ho perduto sangue nelle sottoscie dove ho ancora il segno. [...] Gli altri continuarono come imbestialiti. Il Marchesi fece la proposta di una nuova macchina più forte a fili di rame e l'andò a prendere: le mani ammanettate dietro la sedia e le gambe del Marchesi sopra le mie, me l'applicarono. Facevano girare la macchina con una velocità atroce e sempre più a lungo. A tratti era un infernale martellamento di campanelli. I denti incatenati, una sofferenza da impazzire: non posso più dire. [...] Volevano che parlassi di contro spionaggio inglese. Non afferravo neanche che cosa intendessero dire e non sapevo rispondere nulla, ciò li metteva su tutte le furie. Volevano sapere di deposito di armi. Si accanivano sempre di più perché non sapevo. Dicevano, nessuno ha mai resistito così, nessun uomo neanche il più forte avrebbe resistito come questa vecchietta. Il Marchesi propose di spogliarmi e di stirarmi con il ferro. Li scongiuravo di uccidermi. [...] Fui rimessa nel sottoscala. Ero accasciata su dei gradini quando mi sentii battere la testa con qualche cosa di ferro. Era il Marchesi che insoddisfatto mi pestò anche sotto i piedi dicendo: se ti lasciassero cinque minuti sola con me, brutta gigiotta, ti farei morire goccia a goccia e continuando ad imprecare mi gettò rabbioso una bicicletta sulla testa. [...] Sostenuta da uno che non conoscevo ritornai alle carceri verso le due di notte. Non potevo camminare. Due persone mi portarono nella cella. Nella notte ho cercato di trascinarvi alla finestra per gettarmi giù. Le ragazze che erano con me si sono accorte. Volevo uccidermi e lo voglio tuttora piuttosto che vedere quella gente.”

Sonia Residori, “Il Guerriero giusto e l’Anima bella”, Centro Studi Berici 2008 pp. 137-140

Maria si salvò fingendosi pazza: venne in seguito ricoverata all’Ospedale Psichiatrico di Montecchio Precalcino, lentamente si riprese.

Carceri San Michele - Silvia Barban e il tenente Usai

Fra le altre prigioniere a San Michele vi fu Silvia Barban.

Neri Pozza la descrisse dopo il trasferimento al carcere di S.Biagio, mentre anche lui vi era detenuto.

“Fra tante faccequivoche, che salivano a spiare la nostra cella, alle 11 del mattino era comparsa Silvia Barban, sorridente trascinando il suo pentolone di sboba: una bella ragazza di 22 anni, che serviva da cucciniera, figlia del sacrestano di Settecà, arrestata come il padre per complicità col fratello.

Con i radiogoniometri i tecnici tedeschi avevano scoperto una radio ricetrasmittente, localizzata sul campanile e saputo che il giovane faceva parte di un gruppo di GAP, che aveva ricevuto perfino un lancio notturno (quattro bidoni). Il tenente Usai, che dirigeva l'inchiesta, voleva sapere che cosa contenevano i quattro bidoni. Il sacrestano padre stava sulla negativa, la ragazza diceva di non sapere nulla. [...]

Il tenente Usai fece fare una perquisizione in casa del sacrestano; e le sue guardie trovarono, piegato con cura, un telo di seta del paracadute col quale gli alleati avevano fatto il lancio. Silvia lo aveva messo da parte per farsi, con quel tessuto, alla fine della guerra, un paio di camicette estive. Le guardie lo portarono in caserma e il tenente Usai lo mise sotto il naso della ragazza. Ma lei continuò a negare di saperne qualche cosa; e fu a questo punto che il tenente Usai perse quel poco di giudizio che non aveva. Fece legare la ragazza a una sedia, la guardò in viso e con un colpo di mano le lacerò la blusa.

La giovane sputandogli addosso mostrò le tette giovanili. Allora il tenente Usai cambiò parere. Giudicò la ragazza che aveva legata una belva difficile e mandò un infermiere a prendergli la bottiglia dell'etere. Imbevuto del liquido un pacco di cotone glielo mise fra il naso e la bocca, la slegò dalla sedia, la fece stendere in un lettuccio. Compì quindi l'operazione infame che

compiono i vigliacchi su una ragazza spogliata con la violenza, tramortita da un gas, ridotta cioè senza vita.

Silvia si svegliò con le gambe insanguinate. Più tardi, a San Biagio, confidò a Suor Demetria d'aver paura di essere rimasta incinta. L'offesa patita l'aveva fatta diventare furente. A un nuovo interrogatorio continuò a negare, e a sputare, di sapere qualche cosa del lancio e di quel pezzo di seta. Il tenente Usai, deciso a far parlare la donna, cambiò tattica. Con il ferro arroventato della stufa cominciò a scottarla sulle tette; e non si faceva impressionare dalle urla di lei. Cambiò sede delle sue prodezze, la scottò fra le cosce. Silvia pareva avesse le mascelle inchiodate dallo shock.”

Neri Pozza, "Più di cento prigionieri", Terra ferma 1995, p. 17-19

Silvia Barban fu insignita in seguito della Croce di merito di guerra.

A seguito delle violenze subite, fu riconosciuta come invalida.

“L'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra di Vicenza tentò di farle ottenere anche il distintivo d'onore di mutilata di guerra, ma il Ministero della Difesa, il 22 gennaio 1958, spiegò che le lesioni «non furono riportate in combattimento o in operazioni svolte direttamente ed immediatamente a scopo di offesa e di difesa», ma appunto presso le carceri. Non furono sufficienti, quindi, la documentazione medica e la dichiarazione di Plinio Quirici, commissario della brigata, che mostravano come fosse stata torturata e violentata dalla polizia repubblicana, come portasse addosso le cicatrici causate dalle bruciature e avesse perso l'uso della mano destra e parzialmente della sinistra a causa delle «folgorazioni elettriche».”

Antonio Spinelli, “Attraversare le linee”, in “La Resistenza vicentina” a cura Cenzone, Lazzaretto, Pozzato e Spinelli, Cierre / Istrevi 2025, pp. 454-455